

IL POETA E LA RIVOLUZIONE. ANCORA QUALCHE PICCOLA NOTA SUI «POCHI VERSI INEDITI» MANZONIANI

ABSTRACT

Il saggio torna sull'annosa questione della datazione del *Marzo 1821*, per dimostrare che, contrariamente a quanto sin qui accettato, la dedica dell'opera al poeta tedesco Theodor Körner conferma come, anche in questo caso, Manzoni ripetutamente tornasse sulla propria scrittura e costantemente la rivedesse. L'errore circa il luogo in cui cadde Körner – benché noto, ma mai approfondito – chiarisce come Manzoni venisse a conoscenza di quelle vicende solo negli anni immediatamente precedenti il 1848 e quanto fossero le concomitanti vicende rivoluzionarie, d'Italia come di Germania, a suggerirgli di dedicare l'ode al poeta tedesco. L'analisi del testo consente inoltre, nella seconda parte del saggio, di rileggere la posizione del Manzoni rispetto al tema dell'unità italiana: distinguendosi da Gioberti e Rosmini, egli avrebbe tenuto fermo sul portato della stagione napoleonica nella costruzione dell'identità nazionale.

This article is devoted to the long-standing subject about the dating of the poem *Marzo 1821*: against what is commonly known, the text shows that the dedication to the poet Theodor Körner reveals that Manzoni has always corrected and reinterpreted his writings. The mistake about the place where Körner died, reveals indeed that Manzoni learned those events only in a period before the Revolutions of 1848. In fact, the Italian and German revolutionary events of that year convinced him to dedicate the poem to the German poet. The analysis of the writing also explains Manzoni's opinions about the Italian unification and his own interpretation: in a way, extremely different to other writers of that time as Gioberti and Rosmini, Manzoni built his idea of the Italian unification only through a deep knowledge of the events of the Napoleonic era.

Queste poesie sono uno squisito dono dell'illustre e venerato poeta maestro e ispiratore della nostra giovinezza. L'Italia che sa l'infinita ritrosia dell'uomo grande e modestissimo a chiamar sopra di sé l'attenzione pubblica, vorrà sapergli grado del pensiero di carità che ha potuto vincere la sua ripugnanza. Solo la carità fraterna e patria poteva far violenza alla modestia del Manzoni. L'Italia che ha bramato per tanti anni con così avido desiderio ogni linea e quasi ogni parola inedita di lui, che l'amicizia avesse potuto involare alla condanna dell'artista incontentabile, accoglierà ora con entusiasmo questi versi ch'egli offre, fatti più preziosi dalla veduta quasi profetica del presente che in altri giorni li dettava, e dalla destinazione a cui sono consacrati. Tutti vi riconosceranno quella profondità, e solennità d'ispirazione, quell'aura grande e religiosa, quella maestria di stile, pei quali il nome di lui suona così grande sul labbro di ogni italiano.

Con queste parole, agli inizi del luglio 1848, «La voce del popolo», il foglio quotidiano che aveva preso a comparire nella Milano delle Cinque giornate, dava notizia della comparsa di *Marzo 1821*, nonché dell'incompiuto *Proclama di Rimi-*

ni.¹ La notizia era stata anticipata dal «22 Marzo», l'organo ufficiale del governo provvisorio milanese, che in data 30 giugno aveva annunciato in questi termini l'ultima fatica del grande scrittore:

Questi versi furono composti parte nel 1815 e parte nel 1821. Siccome però l'argomento di essi non è di quelli che invecchino, né passino di moda, l'autore ha creduto che non sarebbe cosa affatto fuori di proposito il pubblicarli anche dopo tanto tempo. L'edizione si vende 1 lira italiana a favore di profughi veneti per cura della Commissione delle offerte per la causa nazionale.²

Sin dalla notizia della loro comparsa a stampa, circolava dunque la voce che, per l'occasione, il poeta si fosse deciso a riproporre dei versi che aveva composto in tempi lontani, rispettivamente nel 1815, in occasione dello sfortunato tentativo di Gioacchino Murat di risalire la penisola per unificarla sotto il suo scettro, e nel 1821, quando Manzoni aveva gioito alla nuova che i costituzionali piemontesi fossero in procinto di varcare il Ticino e cacciare l'Austria dalla Lombardia.

La circostanza che la notizia venisse diffusa proprio dall'organo di stampa del governo provvisorio, dove Manzoni contava fidati conoscenti, a partire dallo stesso Gabrio Casati, lascia intendere che il poeta stesso subito si premurasse di far circolare la notizia della composizione dei versi nel corso di una lontana stagione. Questo è quanto, d'altronde, in anni molto più tardi, Manzoni stesso avrebbe confermato ad alcuni conoscenti, ricordando come il timore dell'occhiuta polizia austriaca gli avesse consigliato di giusto mandarli a memoria e di evitare di lasciarne anche una sola traccia scritta.³ Affermazioni che sembrano d'altronde coincidere con una tarda testimonianza di Benedetto Prina, il quale ricordò come, nel 1848, nel corso dell'ultima giornata insurrezionale o subito dopo, egli si fosse recato, con altre decine di giovani volontari in armi, sotto il balcone della casa di via Morone per complimentarsi con lo scrittore della nazione ed esortarlo a comporre versi in onore della libertà d'Italia; e come, per l'occasione, il Manzoni, molto scherzandosi a fronte della manifestazione d'affetto e di simpatia tributatagli, avesse risposto di non sentirsi «più buono a far versi, ma che pure qualche cosa farebbe,

1 Si veda «La voce del popolo» 100 (6 luglio 1848). Le odi del Manzoni comparvero con il titolo *Pochi versi inediti* (cfr. Manzoni 1848).

2 «22 Marzo» 94 (30 giugno 1848). Cesare Cantù, citando documenti d'archivio, avrebbe ricordato i termini dell'accordo intercorso tra il poeta e il governo provvisorio: in data 20 giugno 1848, il ragionier Sogni, per incarico del Manzoni stesso, siglò il contratto che prevedeva la stampa di 4000 esemplari dell'opuscolo, i cui proventi, dedotte le spese di stampa e 10 esemplari, l'autore intendeva andassero interamente a profitto dei profughi veneti a seguito del parallelo ritorno in forze degli austriaci. Si veda Cantù 1885, p. 284.

3 «Delle spie ne ho avute, che mi son venute anche in casa [...] ma ho avuto cura di fare in maniera che, se anche mi fosse stata fatta una perquisizione, nulla si sarebbe trovato di compromettente in casa mia. E quindi la mia Ode sul marzo del ventuno l'ho tenuta nascosta in quel luogo dove gli uomini non possono vedere, nella mia memoria; e vi stette per ventisette anni, cioè fino al 1848» (Fabris 1959, p. 68).

dando in luce qualche sua antica poesia inedita».⁴

Questa testimonianza, raccolta solo nel 1872 da Francesco D'Ovidio, sembra però leggermente discorde rispetto ad altre che datano alle concitate settimane immediatamente successive alle Cinque giornate. In data 11 aprile 1848, il giornale «Pio IX», sottolineando compiaciuto come i poeti facessero a gara per concorrere allo sforzo patriottico, segnalava, ad esempio, lo strano silenzio del Manzoni, che veniva tuttavia addebitato allo strazio del poeta per la presa in ostaggio del figlio Filippo da parte degli austriaci;⁵ e di lì a qualche giorno appena, una lettera della seconda moglie del poeta, Teresa Borri, indirizzata al figlio Stefano Stampa, indirettamente confermava quanto anticipato dal foglio, ricordando come proprio la preoccupazione per la sorte del giovane impedisse al marito di metter mano alla penna.

Per la circostanza, la Borri descriveva nel dettaglio la manifestazione di affetto degli universitari in armi cui avrebbe preso parte anche il Prina, datandola non di meno assai dopo le giornate insurrezionali, e segnatamente alla sera del 23 aprile: nell'occasione, il poeta, che stava conversando con Rosmini, fu costretto dalle insistenze della moglie a mostrarsi a un pubblico che reclamava di rendergli pubblico omaggio e in quel tumultuoso frangente, pur tentando di sottrarsi alla richiesta di poetare, avrebbe preso infine l'impegno, quando gli fosse stato possibile, di offrire dei versi a sostegno della libertà d'Italia.

Stando alla testimonianza della moglie, che aveva vissuto la scena, Manzoni non avrebbe tuttavia fatto cenno all'esistenza di alcuni suoi versi inediti come invece, molto tempo più tardi, avrebbe ricordato il Prina.⁶ Della circostanza sembra invece che tornasse a parlare una nipote dello scrittore, Vittoria Brambilla Manzoni, la quale, ormai nel 1903, avrebbe confermato, sempre a Francesco D'Ovidio, che nei lunghi anni della Restaurazione, suo padre Pietro aveva suggerito al genitore di stampare in forma anonima a Lugano il *Marzo 1821*: tuttavia, il poeta si era prontamente ritratto, ricordando al figlio come chiunque gli avrebbe immediatamente ascritto la paternità dei versi.⁷

Dell'aneddoto non era tuttavia al corrente il figliastro del Manzoni, perché proprio Stefano Stampa avrebbe negato che il *Marzo 1821* giacesse nella mente del poeta per interi decenni e suggerito come i versi fossero stati direttamente composti

4 D'Ovidio 1923, p. 54. La testimonianza appare credibile, perché Manzoni non mancava da tempo di sottolineare come avesse ormai abbandonato la poesia per giusto cimentarsi con la prosa: si vedano, p. es., le note di Giuseppe Borri, che sul finire del 1843 annotava come il cognato gli avesse rivelato d'esser «troppo vecchio per far versi; che chi fa versi è come uno che va in una bella carrozza di gala, e chi scrive in prosa è come uno che si fa tirare in carretta. Ora bastava scrivesse prosa» (Borri 1985, p. 217).

5 Si veda «Pio IX» 7 (11 aprile 1848).

6 Si veda il testo della lettera della Stampa riportato in Flori 1930, pp. 252-253.

7 Cfr. D'Ovidio 1923, p. 59.

nella temperie patriottica della primavera del 1848.⁸ Antonio Buccellati prima e Cesare Cantù subito dopo avrebbero, in parte almeno, dato un qualche credito alla sua testimonianza, suggerendo come, in occasione della rivoluzione nazionale, il poeta, che pure aveva composto l'ode nel 1821, comunque tornasse in modo significativo sul testo e vi aggiungesse, come segno di omaggio nei riguardi delle Cinque giornate, la nota strofa finale.⁹

Da quanto sin qui sommariamente ricordato, la contraddittorietà delle testimonianze suona palese ed in effetti non sono mancate le voci a sottolineare come, sulla genesi del *Marzo 1821*, le ombre non siano mai state interamente fugate: e tuttavia, le molte incongruenze al riguardo non han mai suggerito, neppure in tempi recenti, di insistere sulla questione circa l'origine degli ultimi versi manzoniani dati alle stampe.¹⁰ Nell'insieme, infatti, pur non mancando i dubbi circa la scarsa plausibilità della ricostruzione accreditata dal poeta stesso,¹¹ a puntualmente prevalere è stata una lettura di segno opposto, sempre all'insegna della piena credibilità delle sue parole.¹² La diretta testimonianza del Manzoni riportata dal Fabris, alla quale – come abbiamo appena visto – si può ora aggiungere quella diffusa dal «22 Marzo» sin dal giorno stesso della stampa dei versi, ha insomma indotto, in mancanza di manoscritti ed altri documenti comprovanti il lavoro di stesura, a concludere per una datazione dei versi simultanea agli avvenimenti trattati. In questa direzione sembrano d'altronde portare le vicende personali del Manzoni in quella difficile primavera del 1848, che lo videro non solo in gravi ambascie per la sorte del figlio Filippo, ma per qualche tempo anche gravemente ammalato a causa di una malattia polmonare che molto lo debilitò;¹³ né andrebbe scordato come, nella medesima direzione, suggerisca di muovere anche il manoscritto non autografo dell'ode, con la intestazione *Canto. L'esercito italiano al passaggio del Ticino*, che Fausto

8 «Non lo celò gelosamente, no; ma fece meglio: mai non lo scrisse se non dopo le Cinque giornate ossia quando lo stampò, nel 1848» (Stampa 1885, p. 211).

9 Si veda al riguardo Buccellati 1873, p. 105; nota l'affermazione di Cantù che vale non di meno la pena riportare: «La sua esultanza per quel momento glorioso espresse nella strofa che appiccicò all'ode e che non è la più bella» (Cantù 1882, p. 283).

10 È quanto ancora asserisce Serianni 2012, p. 226. Più cauto, invece Di Benedetto 2011, p. 36, che seguendo Cantù parla di ritocchi al testo in occasione della stampa. La datazione dei versi agli avvenimenti stessi torna in Langella 2005, p. 74, nonché in Ellero 2010, pp. 44-45.

11 «Soleva dichiarare il Manzoni di non posseder memoria pei versi propri, mentre l'aveva così tenace per quelli altrui. Ma – pure intravedendo in questa frase una mezza scusa per cavarsi d'impiccio – riesce difficilmente credibile che dopo ventisette anni egli ricordasse, a un puntino, così lungo componimento di più di cento versi, senza neppure averlo mai scritto, ma solo pensato» (Manzoni 1957, p. 855).

12 Sul punto, oltre alle già citate considerazioni di Serianni, il rinvio sia alle note di Valter Boggione in Manzoni 2002, pp. 240-244.

13 Si vedano le lettere di Teresa Stampa a Rosmini della fine del mese di maggio, dove si dà conto della malattia del Manzoni (De Lucia 2003, pp. 133-142).

Ghisalberti ritenne la forma primitiva del testo poi pubblicato¹⁴ e dove potrebbe essere un'allusione ai militari in rivolta ad Alessandria i quali, dichiarando il giorno 11 marzo guerra all'Austria, assunsero appunto il nome di esercito italiano.¹⁵ E tuttavia, a far propendere a favore di una genesi dei versi in parallelo agli avvenimenti trattati (e ciò vale per l'ode come per la canzone incompiuta sul tentativo di Murat) è soprattutto altro: e segnatamente, il riconosciuto ruolo decisivo degli anni napoleonici nella formazione politica del poeta. Manzoni sempre rimase, infatti, un uomo legato all'esperienza della lontana stagione francese, sempre impostò il proprio patriottismo lungo coordinate che erano poi quelle della generazione infiammatasi alle gesta italiane di Bonaparte e mai si fece lusingare dalle nuove suggestioni politiche pure di volta in volta appalesatesi nel campo del movimento nazionale. Proprio questa linearità politica, alla quale rimase sempre fedele e che lo porterà a garbatamente dissentire pure dall'amico Rosmini,¹⁶ suggerisce perché Manzoni avesse tanto a cuore di testimoniare come la lontana genesi dei versi non dovesse punto essere sottoposta a revisione prima della stampa: negli auspici del poeta (ri)proporli, proprio nel pieno del 1848, quale il portato integrale (e niente affatto aggiornato) d'una stagione per altro molto distante, significava accreditare a quei lontani anni un insopprimibile valore per i destini liberi d'Italia, valeva a presentare il proprio patriottismo e il proprio unitarismo – ambedue di matrice napoleonica – quali un lascito determinante per gli sviluppi del movimento nazionale e ribadiva come, in definitiva, non fosse altra strada alla libertà della penisola rispetto a quella tracciata dalla sua generazione.

Insomma, è gioco forza concludere come, sempre in occasione del 1848, Manzoni non si reputasse certo tra gli ultimi testimoni d'un mondo inesorabilmente destinato a un prossimo tramonto. E al riguardo, subito si aggiunga che non si sbagliava affatto: la sua generazione era sì avanti negli anni, ma il lontano entusiasmo per le nuove rivoluzionarie di Francia e per l'ordine di governo di Bonaparte non le aveva impedito, dopo il 1815, di sopravvivere alla caduta dell'impero napoleonico, di collaborare con una Restaurazione che non era certo stata un mero ritorno al passato e di resistere anche alla sfida che, dopo la rivoluzione del Luglio in Francia, una nuova leva di italiani le aveva portato.

Si tratta di un punto sul quale molto conviene insistere: se è vero che si è soliti datare agli anni Trenta la nascita di un nuovo ceto politico patriottico che nell'incontro con il liberalismo oppure nella scelta repubblicana e mazziniana, trovava il modo di prendere le distanze dai predecessori, resta indubitabile che questi ultimi non si facessero certo rapidamente da parte e che ancora molto condizionassero, invece, sino a tutto il 1848, il movimento nazionale. La testimonianza ci viene

14 Manzoni 1987, p. 224.

15 Vd. i documenti degli insorti di Alessandria in Gualterio 1852, pp. 310-313.

16 Si vedano, al riguardo, le brevi note di Vigorelli 1998, nonché, più nel dettaglio, Bogneri 1998, cui merita di aggiungere quelle di Rumi 2003, pp. xv-xix.

offerta proprio dai destini della stampa dei versi manzoniani, che dopo la prima edizione, della fine di giugno, vennero prontamente riproposti, nel mese di luglio, assieme all'inno *Le cinque giornate* di Giovanni Torti e ad un *Cantico* di Tommaso Grossi, che fanno ambedue, però, un diretto riferimento alla rivoluzione in corso: nell'intento dell'iniziativa editoriale, appare evidente come l'accostamento dei versi dei tre amici dovesse suggerire sì una loro comunanza di vedute, ma implicava anche la piena linearità degli sviluppi politici dell'Ottocento d'Italia ed implicitamente confermava, pertanto, la genesi del movimento nazionale nell'eredità napoleonica.¹⁷

In un quadro siffatto, non va posta sotto silenzio la profonda coerenza del Manzoni, che rispetto a molti della sua stessa generazione, pronti a passare nel corso della Restaurazione al campo federalista, mai venne meno, invece, al giovanile unitarismo, sempre ribadì, forte dell'antica amicizia per Cuoco e Lomonaco, la necessità di un solo stato «dal Cenisio alla balza di Scilla»¹⁸ e puntualmente rifiutò, per le ire del genero d'Azeglio,¹⁹ ogni ipotesi di stato italiano limitato alle regioni settentrionali.²⁰ E tuttavia, la scelta di Manzoni di rimanere fermo nel proprio unitarismo era molto favorita dall'ambiente milanese stesso, che più di ogni altro in Italia si era avvantaggiato degli anni di predominio francese e dove, non certo a caso, ancora all'indomani delle Cinque giornate, il mito della sopraffazione subita dall'Austria nel lontano 1814 restava assai vivo,²¹ così come ugualmente acceso rimaneva il ricordo degli anni di Bonaparte,²² quando – ed era una opinione larga-

17 Manzoni - Torti - Grossi 1848.

18 Sul punto si vedano le note, a carattere riassuntivo, di Sirri 1988.

19 Scriveva infatti d'Azeglio alla moglie il giorno 26 aprile 1848 di spiegare al padre che «se riesce a far repubblicano Carlo Alberto, non riuscirà a far Pio IX. Sarebbe mettere in seno due serpi, che si combatterebbero e lacererebbero loro e lei. Per amor di Dio. contentiamoci di far uno stato sul Po, costituzionale, e preghiamo Dio di trovar un venti per cento che capisca *de quoi il s'agit*» (Carcano 1870, p. 304).

20 Il gran rifiuto egli avrebbe motivato in anni molto successivi al Tommaseo nei termini seguenti: «quando si trattò del voto d'aggregazione al Piemonte, s'astenne dal darlo per questa ragione, che al patto erano annesso condizioni, e egli temeva le condizioni come segno di diffidenza e germe di liti» (Borri 1985, p. 92).

21 Si vedano i versi scritti nel 1848 da Giuseppe Marenese, che così congiungono la rivoluzione di quelle settimane al precedente napoleonico: «Per riscatto d'un regno approvato dalle leggi di tutti i potenti, / ogni stilla di sangue versato / de' Romani rinnovi i portenti». Leggi l'intera poesia, dal titolo *L'Italia*, in «Italia rigenerata» 29 (8 luglio 1848).

22 Si vedano le note al riguardo di Niccolò Tommaseo, che ricordò, riferendosi al Manzoni, come «che un tempo nel suo amor di patria avesse un po' luogo il solletico di municipio, è da scuinarsi in cittadino di città che fu delle più notabili dell'impero romano, e poi delle repubbliche più potenti d'Italia, e poi parve poter aspirare alla dominazione di gran parte di lei [...] e poi nel secol passato ebbe governo straniero di nome, di fatto quasi suo proprio, e poté svolgersi in civiltà: e da ultimo sotto Napoleone si pavoneggiò d'un simulacro di regno» (Borri 1985, p. 84).

mente diffusa – il sentimento nazionale vi aveva preso una prima, ma sicura forma. Questo convincimento investiva parti importanti della società e della politica lombarda e finiva per coinvolgere anche le sue componenti più radicali, tanto da permettere la lettura comunque impropria di un Manzoni politicamente cripto-repubblicano sino a tutto il 1848: favoriva queste insinuazioni la circostanza che proprio nel campo democratico non mancassero i formali riconoscimenti alla stagione napoleonica e se ne scordasse la dimensione autoritaria per ricordare invece come d'oltralpe, grazie a un giovane generale repubblicano, fosse giunto il determinante impulso al rinnovamento d'Italia.

Ne fa una significativa prova, per rimanere nel fertile campo delle lettere, Giuseppe Revere – un triestino di origini ebraiche nato nel 1812, che a Milano viveva in qualità di responsabile della mazziniana *Italia del popolo* – il quale, proprio agli inizi del maggio 1848, dette alle stampe dei versi dedicati alla lontana vittoria di Bonaparte sul campo di Marengo, dove, nella premessa, ricordava al lettore come l'amor di patria ispiratogli da quella lontana vicenda fosse lo stesso che in una situazione finalmente assai più felice ancora lo animava.²³ E tuttavia, ricordiamo anche come accanto a questo ampio riconoscimento degli anni di Bonaparte, non mancassero, in parallelo, le contestazioni di quella stagione,²⁴ soprattutto da parte di chi, pur conservando nostalgia per lo stato italico d'inizio secolo, riteneva possibile rivitalizzarlo in chiave nazionale grazie alla prospettiva federale di recente preconizzata, sotto le insegne di Pio IX, da Vincenzo Gioberti.²⁵

Qualora si corra, seppur assai sommariamente a gettare uno sguardo sul dibattito politico nella Milano appena liberatasi dagli austriaci, proprio questa contrapposizione emerge infatti con chiarezza: e sia sufficiente qui ricordare, in termini esemplificativi, i discorsi tenuti, subito dopo la liberazione della città, rispettivamente da Giuseppe Arnaud, un comasco di origini francesi (suo padre era un affi-

23 «Nati questi versi in altra maniera di tempi, e lasciati in disparte, ora potrei ripensarli, e rabberciati e accomodati ai casi mandarli fuori con un fare più acconcio alle nostre nuove condizioni. Così alla sicura potrei cantare a modo di profezia le cose accadute, facendomi bello d'una sapienza divinatoria la quale non sarebbe altro che una gherminella retorica» (Revere 1848, pp. 8-9).

24 Si vedano al riguardo i versi di Pietro Perego, dal titolo *Il canto d'un vecchio*, che lamentano invece il dominio francese in Lombardia: «Sorto un novello imperio,/ Gallia fu a noi regina,/ Caddi, costretto a piangere/ sulla comun rovina», in «Italia rigenerata» 15 (20 maggio 1848). Tale era, almeno secondo la testimonianza del cognato Giuseppe Borri, anche la posizione del Manzoni, che nel 1814 avrebbe sostenuto le ragioni di un regno italico indipendente perché i francesi avevano inculcato quella libertà che dicevano invece di arrecare. «Disse che i francesi si stupivano perché i lombardi non li amassero quando erano qui venuti a farla da padroni. E Manzoni ne diede la ragione: perché la libertà non era che in parole, ed in fatto venivano a limitare più degli altri la somma delle azioni libere» (Borri 1985, pp. 227-228).

25 Così, in un articolo intitolato *Rigenerazione d'Italia*, si esprimeva ad esempio G. Porcelli, che trionfalmente annunciava come «Il giogo della tirannide [...] forzati a portarlo da 33 anni» era infine scosso: in «Italia rigenerata» 4 (12 aprile 1848).

ziale transalpino passato al servizio del napoleonico Regno d'Italia) e da Ascanio Coppi, un avvocato dalle posizioni politiche federaliste. Circa gli anni francesi, le loro posizioni erano agli antipodi e riflettevano un serrato dibattito sulle origini del moto nazionale in Lombardia che certo molto avrebbe pesato sulle scelte politico-culturali del frangente. Arnaud non aveva dubbio alcuno circa il significato di quella lontana stagione, che ricordava alla stregua di un momento di liberazione e di emancipazione della Lombardia dal dominio d'antico regime:

Il fatto della calata de' Francesi nell'Italia l'anno 1796, in tutta la penisola generalmente, ma particolarmente nella gran pianura lombarda, non fu, dalla maggioranza educata de' suoi abitatori, considerata conquista ma liberazione. Essa non urtava il sentimento nazionale perché non presentavasi come sovrapposta di popolo a popolo, bensì come affratellamento d'idee e di principii. Se da una mano i francesi tenean spade sguainate, coll'altra spiegavano la dichiarazione dei diritti dell'uomo... Non vi fu uomo chiaro per lumi e sentimenti nella penisola il quale non facesse plauso a questo moto, che d'un sol tratto sì larga vena di civiltà diffondea; le sole bande di Lugo, di Pavia, di Verona, eccitate a fanatismo dai pochi che perdeano o credean perdere nel cambio, lo scrittore veneto Vittorio Barzoni, qualche traviato poeta, e posteriormente Carlo Botta, declamarono contro questi nuovi *Romani in Grecia*, i quali al prezzo di pochi quadri non sperperati ma su d'unico teatro raccolti, col sacrificio di qualche ex-voto fuso e ridotto a maggior gloria del cielo, armavano la nazione italiana, l'educavano alla vita politica, istituivano governi progredienti, sviluppavano, per non sottrarre, le risorse del paese, mettevano a congruo posto gli uomini eletti ch'esso racchiudeva... All'avvicinarsi dello sciagurato '14, quando impallidiva all'orizzonte la stella del forte, infiniti torti, non prima avvisati, s'imputarono al regime periclitante. Al suo cadere le imputazioni divennero accuse. Allora stolte furono le mene degli ambiziosi, perfide le arti degli scaltri, omicide le illusioni dei giovani. L'educazione politica degli italiani dovea farsi a spesa di sventure. Si finì col presentarsi inerme al novello straniero reclamando indipendenza. Il diritto senza forza fece sorridere la forza senza dritto, e tutto fu detto.²⁶

A fronte di un quadro siffatto, dove l'autore, trattando degli sviluppi culturali del Risorgimento in Lombardia, non poteva che affrontare con parole di caldo elogio la figura del Manzoni,²⁷ avrebbe però in parallelo preso posizione il Coppi, per il quale invece il movimento nazionale trovava l'avvio in occasione dell'eccidio del Prina, quando «i cittadini milanesi, stanchi delle continue imposizioni e tasse di cui erano aggravati sotto il cessato regno italico» ricorsero addirittura alla violenza per rovesciare un potere straniero e dispotico.²⁸

Questa lettura contrapposta delle passate vicende di Lombardia avrebbe attraversato tutto il 1848 milanese e non può essere dubbio alcuno che, deliberatamente o

26 Arnaud 1848, p. 5.

27 Ivi, p. 11: «così correva l'anno 1826 quando l'attenzione dei letterati e degli uomini di società fu ad un tratto destata dall'apparizione di un lavoro storico-romantico che alcuni gridarono subito capo d'opera, altri condannarono acerbamente, nessuno stimò cosa indifferente e da poco. Chi ne fu autore era già noto, dentro e fuori d'Italia, per uno di que' scrittori i quali colla nobiltà dell'animo e l'elevatezza del pensiero, poggiano presto in quell'alta regione ove tutte le opinioni s'incontrano per emularsi non per annullarsi, per produr lume e verità, non negazione e distruzione».

28 Coppi 1848, p. 5.

meno, proprio in un ambito siffatto si collocassero (e trovassero ampia risonanza) i versi del Manzoni, i quali tutti suggerivano, mediante l'esempio del 1815 e poi del 1821, come l'universo politico-ideologico degli anni francesi, puntualmente mantenutosi a dispetto della Restaurazione, avesse informato il movimento nazionale e costituisse ancora la sicura premessa del presente italiano.

Resta, a far problema, quanto dello specifico frangente rivoluzionario facesse riflesso sulla originaria stesura dei versi, perché se non è possibile negare che il poeta redigesse gli stessi in parallelo agli avvenimenti di cui quelli trattano, rimane comunque assai difficile credere che al momento di giungere alla stampa, nel pieno del 1848 milanese, la loro definitiva stesura non risentisse delle circostanze affatto straordinarie nelle quali potevano finalmente vedere la luce. Una conferma in tal senso viene offerta dalla dedica del *Marzo 1821* al poeta tedesco Theodor Körner, morto combattendo le truppe napoleoniche il 25 agosto 1813 nella località di Gadebusch, che Manzoni ritiene invece sia caduto nella ben più conosciuta battaglia di Lipsia il 18 ottobre dello stesso anno.²⁹ Di questo errore, pure puntualmente rilevato, ma reputato di scarso rilievo per il significato complessivo della dedica,³⁰ non si è mai ritenuto opportuno appurare le origini, quasi che i motivi del *lapsus* nel quale incorse Manzoni siano ininfluenti sulla *vexata quaestio* della genesi dell'ode.

Di contro, un approfondimento in tal senso consente di precisare come il poeta decidesse di dedicare l'ode a Körner solo nel 1848 e niente affatto nel 1821; infatti, già i vari dizionari biografici germanici degli anni immediatamente successivi alla morte del giovane patriota tedesco son tutti concordi nella indicazione corretta del luogo del suo decesso³¹ e lo stesso vale anche per la fatica in lingua francese, curata dal Rabbe, comparsa a stampa nel 1834.³² Per ritrovare la prima indicazione circa il luogo e la data di morte proposte da Manzoni bisogna attendere il noto dizionario del Michaud, che nel 1843, giovandosi della penna del barone Stassart, nella voce dedicata a Körner ricorda come la breve vita del poeta tedesco si concludesse «le 18 [août 1813] dans la plaine de Leipzig».³³ Questa notizia sa-

29 Cfr. Becherucci 2009.

30 Cfr. Negri 1921. La lettura del significato della dedica rimane quella sintetizzata da Francesco D'Ovidio nei termini seguenti: «erano trascorsi meno di otto anni dalla battaglia di Lipsia e la contraddizione tra la tenacia tedesca dell'Austria, nel contendere agli italiani il diritto all'indipendenza, ed il patriottico ardore onde la Germania aveva rivendicata l'indipendenza sua contro la Francia, era stridente; più scandalosa ne appariva l'iniquità, più crudelmente feriva il cuore dell'italiano, e l'animo del pensatore» (D'Ovidio 1923, p. 53).

31 Cfr. *Allgemeines Gelehrten-Lexicon* 1813, *ad nomen*; Raßmann 1818, *ad nomen*.

32 Cfr. *Biographie universelle* 1834, p. 2244.

33 *Biographie universelle* 1843, p. 165. La voce dedicata a Körner è stata poi riprodotta in de Stassart 1855, p. 457, dove alle pp. v-xiv è una nota biografica dello Stassart, coetaneo del Manzoni e del suo pari convinto sostenitore del modello napoleonico.

rebbe poi stata puntualmente recuperata nella traduzione italiana del dizionario, comparsa a Firenze nel 1845, dove tuttavia si retrodatava, con un chiaro errore di stampa, la battaglia delle tre nazioni al 1812, per ricordare come proprio in quella circostanza Körner fosse caduto «combattendo pel suo paese contro la fortuna di Bonaparte già vacillante». ³⁴ Inoltre, sempre il medesimo errore compiuto dallo Stassart avrebbe informato la versione in lingua francese di alcuni versi di Körner che Max Buchon pubblicò in Francia nel 1846. ³⁵

Questi pochi dati suggeriscono come l'incontro di Manzoni con il poeta tedesco avvenisse in tempi ben successivi al 1821, probabilmente tra il 1827, quando oltralpe Ferdinand Flocon tradusse per la prima volta in francese alcuni versi di Körner, ³⁶ e il 1839, quando a Milano Francesco Vergani portò in italiano una tragedia del tedesco e per l'occasione lo presentò al pubblico quale «giovane eroe il quale ha sacrificato se stesso alla causa del popolo, alla causa sacrosanta della libertà». ³⁷

E tuttavia, benché questi pochi dati già dimostrino in modo difficilmente controvertibile come la scelta di Manzoni di dedicare il *Marzo 1821* a Körner trovasse forma solo nel corso della rivoluzione del 1848, resta non di meno da spiegare perché proprio in quella circostanza egli ritenesse di collegare il sacrificio del giovane poeta tedesco alle vicende italiane del 1821. Una traccia molto utile al riguardo offre proprio Max Buchon, che nell'introduzione ai versi di Körner così conclude la breve scheda biografica dedicata all'autore:

les chasseurs de Lutzow ne reconnaissaient, non plus la suprématie d'aucun; et se rouaient par moment sur nos armées, comme une véritable tempête; sans autre cri que celui de la liberté, et sans autre but que l'affranchissement de la patrie commune. Depuis, les désillusions sont venues. L'Allemagne a enfin compris le besoin de haute émancipation qui dirige partout les conquêtes de la France. Napoléon a retrouvé pour elle son glorieux prestige, et maintenant qu'elle a appris, en se mesurant à lui, tout ce dont elle était capable, son unique préoccupation va être de coopérer lentement mais sûrement par la pensée, au grand œuvre qu'il ne put improviser à coups de canon. ³⁸

Va da sé, sull'onda di quanto sin qui detto, che considerazioni siffatte Manzoni avrebbe puntualmente sottoscritto, ma appare chiaro come fosse proprio il 1848 a rilanciare in modo prepotente le fortune di Körner, perché proprio in parallelo alla rivoluzione di Germania prese forma la ristampa a Stoccarda di tutte le sue ope-

34 *Dizionario biografico 1840-49, ad nomen.*

35 «Né à Dresde en 1788, et fait lieutenant le 8 octobre 1813, sur le champ de bataille, Koerner fut tué dix jours après dans les plaines de Leipsig» (*Poésies allemandes 1846*).

36 Flocon 1827. Merita di sottolineare come nell'introduzione Flocon, che non fa cenno alcuno ai dati biografici di Körner, segnali come l'opera poetica del giovane tedesco fosse all'epoca pressoché sconosciuta in Francia.

37 Körner 1839, p. 3.

38 *Poésies allemandes 1946*, p. 45.

re,³⁹ una iniziativa che molto dice circa quanto il tema del poeta combattente per la libertà dovesse attraversare il dibattito in seno al movimento nazionale tedesco. Tuttavia, oltre all'omaggio formale verso una rivoluzione parimenti nazionale, era altro il motivo che suggeriva a Manzoni la dedica dei suoi versi patriottici al poeta tedesco martire per la libertà. Proprio nelle settimane che precedono la pubblicazione dell'ode, le turbinate vicende di Germania sembravano sempre più solo apparentemente somigliare a quelle italiane, perché – stando a quanto insistentemente suggeriva la stampa lombarda – nei fatti, dopo un promettente avvio che tanti entusiasmi aveva suscitato di qua dalle Alpi,⁴⁰ esse sembravano invece volgere in termini affatto distanti, quando non apertamente contrapposti, a quelli della penisola.⁴¹

La dedica dell'ode a Körner nasceva proprio nel quadro di questa drammatica situazione ed intendeva pertanto, e in modo scoperto, ricordare ad una nazione germanica sempre più tentata dalla lusinga grande tedesca un comune destino di libertà per tutti i popoli che proprio il sacrificio del giovane poeta sul campo di battaglia di Lipsia aveva, a detta del Manzoni, indelebilmente comprovato. Lungo questa direttrice, appare allora chiaro come la pubblicazione dei versi, nella temperie del 1848, rispondesse ad un chiaro intento militante, perché proponeva, giusto negli avvenimenti immediatamente seguiti alla caduta del potere napoleonico, precedenti illuminanti per interpretare il contingente momento politico. Si tratta di una prospettiva che porta a tornare sui versi avendo cura di sottolineare come lo specifico frangente rivoluzionario molto potesse influenzarli e come, di conseguenza, permetta di cogliere altri particolari destinati a rafforzare l'ipotesi che il poeta, nel corso del 1848, non mancasse di ritoccarli.

Soprattutto nell'ode le analogie con il tempo presente sono scontate, tanto che, se non fosse per il titolo volutamente portato ad orientare diversamente, tutti i versi suggerirebbero che l'azione descritta sia quella dell'intervento in armi di Carlo Alberto alla guida di un esercito ormai italiano, perché, come è noto, varcando il Ticino, egli aveva significativamente fatto inalberare il tricolore. Qualche altro dettaglio suggerisce, d'altronde, come l'intero processo storico che dal 1815

39 Körner 1848.

40 Si veda, a titolo d'esempio, l'articolo, intitolato *Alla nazione germanica*, comparso sul «Pio IX» 6 (8 aprile 1848).

41 Puntuale la denuncia del «22 marzo» 32 (27 aprile 1848) sul finire del mese di aprile: «Francoforte, 19 aprile – Nella seduta di oggi [...] fu discussa la risposta fatta all'indirizzo diretto alla nazione germanica dal Governo provvisorio di Lombardia. Parecchi oratori presero la parola, alcuni in favore, ma il più a danno del movimento italiano. Fatti svisati vennero addotti. Nella discussione si fece alternativamente sentire come l'Austria attuale non è quella che era sotto il caduto regime di Metternich; come la Germania respingerebbe ogni attacco portato alla sua quiete, indipendenza ed integrità; come intavolate fossero delle trattative di pace, da dover però esser concluse colle armi alla mano. Si lodarono i tirolesi perché presero a difendere il suolo tedesco e si credette di non dover rispondere al proclama perché non diretto ufficialmente alla diputazione».

conduce al 1848 dovesse essere ben chiaro nella mente del poeta in procinto di licenziare i versi: già è stato notato come, nel *Marzo 1821*, il passo «O stranieri, nel proprio retaggio/ torna Italia, e il suo suolo riprende» sia accostabile ai primi versi dell'ode del Berchet *All'armi! All'armi*, senza tuttavia aggiungere come la stessa sarebbe stata composta in occasione dei moti del 1831 e venisse poi data alle stampe nel 1848.⁴² E non mi sembra mai esser stato sottolineato come il verso «Stretti intorno a' tuoi santi colori», dove è chiaro il riferimento al vessillo italiano, non potesse essere del 1821, atteso che in occasione della rivoluzione costituzionale piemontese la bandiera inalberata fu dapprima quella della carboneria per tornare subito dopo ad essere, con l'esplicito consenso della giunta provvisoria alessandrina che intestava i propri proclami addirittura in nome di un regno d'Italia, quella azzurra di casa Savoia.⁴³

Ma a suggerire con forza il peso del 1848 nella revisione dei versi è soprattutto il tema dell'unità della nazione, che Manzoni ha cura di prospettare con forza in entrambi i componimenti e che aveva in parallelo riproposto nella nota lettera, degli inizi del mese di aprile 1848, al ministro degli esteri della giovane seconda repubblica di Francia, Alphonse de Lamartine. Per la circostanza, lamentando che lo scrittore d'oltralpe desse per scontato come ogni sommovimento politico della penisola potesse al più risolversi in una mera costituzionalizzazione delle molteplici statualità presenti sulla scena, Manzoni non aveva mancato di ricordargli il

42 Si veda il commento di Boggione in Manzoni 2002, p. 247. Il testo del Berchet è in Berchet 1848, p. 1.

43 Sulla questione del tricolore in occasione della rivoluzione piemontese del 1821 offre una dettagliata analisi Ghisi 1931, pp. 159-162, dalla quale si evince l'insussistenza del tricolore italiano nel contesto politico di quei turbinosi giorni. Merita al riguardo inoltre segnalare come in un ordine del giorno del 22 marzo 1821, il presidente della giunta provvisoria alessandrina Ansaldi ricordasse la grande confusione presente nelle bandiere tricolore dispiegate e accettasse con entusiasmo il ritorno a quella azzurra di casa Savoia: «Lo stendardo ricolorato, spiegatosi nei scorsi giorni della seguita rigenerazione, era il segnale prescritto per la riunione dei bene intenzionati militari, degli abitanti del Regno, concordi nel voler sostenere con vigore i diritti del trono contro i tentativi dell'estero potere, e di procacciare a tutti indistintamente una costituzione liberale [...] Quest'ardua impresa ebbe il suo pieno effetto [...] La costituzione proclamata alla capitale sotto il vincolo del giuramento, forma la base principale delle giuste mire dell'attuale governo, ed il migliore de' principi, sotto la reggenza del quale, già si preparano con generosi sforzi i più felici successi per la propagazione della causa, deve assicurare ognuno, che il cambiamento dello stendardo non si operò per altro motivo, se non perché il Governo, di quattro stendardi di diverse maniere, innalzatisi nel Piemonte non avendo giusta ragione di spiegare la preferenza per uno, facoltà riservata al parlamento nazionale, ha diviso saviamente di ripigliar l'uso dell'antico colore nazionale. Questo rispettabile vessillo, allo sventolar del quale valorosamente pugarono gli antichi avi nostri, non può che incoraggiare anche i più titubanti». Ho consultato il testo originale del proclama presso la biblioteca delle Civiche raccolte storiche del Comune di Milano, dove è contenuto, assieme ad altri documenti sempre della Giunta provvisoria alessandrina, in *Rivoluzione piemontese del 1821. Parte speciale presavi dalla città e provinciali Alessandria* (segn. O 5946).

profondo legame tra i due paesi per la via della medesima idea di nazione, concludendo come «il n'y a plus de difference entre l'homme des Alpes et celui de Palerme qu'entre l'homme des bords du Rhin et celui des Pyrénées».⁴⁴

Questa scelta egli avrebbe ribadito in entrambi i componimenti: nella canzone, l'avrebbe evidenziata nel verso, tanto denigrato dal suo stesso autore, mediante il quale, ricordando come «Liberi non saremo se non siamo uni», lo scrittore deliberatamente accostava il proprio sentire unitario a quello dello stesso Mazzini;⁴⁵ nell'ode, invece, lo stesso tema raggiungeva straordinari risultati nei due versi – autentica sintesi dell'idea moderna di nazione, come ebbe a scrivere il Russo – che ricordavano come la nazione italiana fosse «una d'arme, di lingua, d'altare/ di memorie, di sangue e di cor». Soprattutto in quest'ultimo caso, il riferimento all'unità della nazione, nei felici termini di un equilibrato incontro di elementi etnici e culturali, collocato nella temperie del 1848, andava ben oltre la mera dichiarazione di principio per assumere i tratti di una proposta politica alla quale il poeta non intendeva affatto rinunciare. Lo sta a provare il suo personale rifiuto di correre all'annessione della Lombardia al Piemonte, nel timore che quella scelta finisse per precludere un ampliamento territoriale del nuovo stato italiano per la penisola:⁴⁶ un atteggiamento che, a ben vedere, era la naturale conseguenza di quel vagheggiamento unitario che Rosmini bonariamente gli rimproverava e al quale Manzoni prontamente rispondeva ricordando come la sua fosse per lo meno una bella utopia, rispetto a quella, decisamente brutta, propugnata dall'altro, di una Italia federale.⁴⁷

Tuttavia, come è ben noto, il federalismo, nel 1848, non era tanto Rosmini quanto il suo acerrimo rivale, ossia proprio quel Vincenzo Gioberti la cui proposta di raccogliere sotto la guida del papa i diversi sovrani della penisola sembrò, per certo tempo almeno, la sola cui, nel corso del 1848, potesse arridere una qualche fortuna. Tutto questo dovette porre molto a disagio Manzoni, accusato di radicalismo in famiglia (dove il genero d'Azeglio non mancava di sospettare una sua propensione repubblicana) e certo in minoranza presso la cerchia dei conoscenti e degli amici, nei confronti dei quali l'opzione sempre reclamata a favore di un solo stato italiano valeva a politicamente molto isolarlo. E certo egli dovette vivere con qualche difficoltà il trionfale viaggio milanese, agli inizi di maggio, del Gioberti, che pure volle incontrarlo e personalmente ricordargli, al di là delle polemiche filosofiche, il dispiacere di non potere ringraziare di persona anche Rosmini.⁴⁸

44 Vedi il testo della lettera in Premoli 1928, pp. 316-317.

45 «Io e Mazzini abbiamo avuto sempre fede nella indipendenza d'Italia, compiuta assicurata coll'unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande de' sacrificj, quello di scriver scientemente un brutto verso» (Cantù 1882, I, p. 204); ma vedi anche altra annotazione al riguardo, ivi, II, p. 308.

46 Cfr. Flori 1930, p. 250. Ma sul tema si veda Bognetti 1998, pp. 126-129.

47 Cfr. Cantù 1882, II, p. 292.

48 Si veda al riguardo la lettera inviata da Manzoni a Rosmini, del 12 maggio 1848,

Nonostante la cordialità dell'incontro, dettata dalla necessità di serrare le file del patriottismo in tanto delicato frangente, tutto comunque allontanava Manzoni dal teorico politico del momento: e proprio il tema dell'unità italiana, qual viene affrontato all'interno del *Primato*, accostato ai termini mediante i quali trova invece soluzione nel *Marzo 1821*, vale a fissare l'irricomponibile alterità delle loro posizioni. Scriveva infatti Gioberti, agli inizi degli anni Quaranta, nella sua ponderosa (e fortunatissima) fatica, come

stando che l'Italia per essere felice debba essere una in qualche guisa, resta a vedere qual sia il principio accomodato a partorir l'unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell'unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perché gli stati non si governano colle chimere, né colle astrazioni. Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè una tale unità preesistente e effettiva, che divenga, esplicandosi, nazionale e politica, e contenga in se stessa il moto produttivo di questo esplicitamento. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto.⁴⁹

Sono parole che conviene passare in esame nel dettaglio, soprattutto nel passo dove si indicano gli elementi di unità, ma anche quelli di divisione, tra le molteplici genti d'Italia: qui Gioberti sottolinea infatti come un popolo italiano ancora non sia, perché la sua esistenza si darebbe solo mediante un lungo lavoro di civilizzazione, tale da consentire, mediante l'azione congiunta di governi diversi, la costruzione di una comune identità politica nella quale si rifonderebbero differenti consuetudini e molteplici tradizioni. Nel passo, son così puntualmente evidenziate tutte le premesse da cui prende poi forma la soluzione federalista del Gioberti: *in primis* è la presa d'atto d'una diversità difficilmente ricomponibile, perché risultanza nefasta di secoli di decadenza cui tien subito dietro una accurata disamina di tutto quanto rende il complesso delle genti della penisola una nazione al mero stato potenziale. Gli elementi fondanti questa esistenza condivisa sembrano segnatamente a Gioberti una lingua (scritta) comune, la medesima religione e – particolare niente affatto trascurabile anche se assai poco fondato – una sola origine etnica. Fan così qui incrocio gli sviluppi culturali della penisola di primo Ottocento, dove proprio Manzoni tanto aveva fatto per rilanciare la questione della lingua, dove il pontificato di Pio IX era sembrato aprire clamorosi spiragli nel processo di rinnovamento politico della penisola e dove il dibattito sull'antichità del popolo italiano, sulla scorta delle fortune del *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, ma soprattutto della *Storia dei popoli italiani* di Giuseppe Micali, aveva consentito all'antiromanesimo di tanto secolo XVIII di divenire addirittura un

dove si dà conto della visita a Milano del Gioberti in De Lucia 2003, pp. 110-113.

49 Gioberti 1925, pp. 92-93.

possente volano di nazionalità.⁵⁰

E tuttavia, restava, sempre a detta di Gioberti, un grave iato nelle genti italiane, dettato dal divario tra quanto aveva preso finalmente avvio nella parte più vivace delle sue componenti e il peso di abitudini e consuetudini da troppo tempo radicate nella profondità del corpo sociale per esserne in tempi brevi espianate: da qui il brillante *escamotage* della soluzione federativa sotto l'auspicio del papa, che senza troppo rovesciare dei consolidati equilibri tradizionali, avrebbe potuto accompagnare (e al tempo stesso assicurare) un lento e progressivo incivilimento e quindi tracciare anche una sicura rotta verso l'unità futura della nazione.

Era un programma che ovviamente molto affascinava una Italia ancora dominata non tanto dai particolarismi, quanto da specifici potentati locali che sulle rispettive singolarità fondavano la ragione storica del loro ruolo politico e sociale. Ed era una proposta dall'apparentemente irresistibile richiamo perché, più nel dettaglio, solo confermava una linea di tendenza che in precedenza si era già affacciata sulla scena politica italiana e non aveva mancato di cogliervi anche significativi successi. Le proposte federative eran state molteplici sin dai primi anni francesi, quando, nell'Italia appena investita dall'onda repubblicana del giovane generale corso, si era discusso circa le modalità di dare nuova forma statale all'eversione dell'antico regime: già allora, le voci a favore di una soluzione federativa, che puntasse all'unità per la via di tanti passaggi intermedi, erano state ripetute e niente affatto peregrine e la loro intensità, anziché scemare in parallelo all'ascesa di Napoleone, si era invece venuta rafforzando, ottenendo, seppur in una chiave largamente strumentale all'interesse di Parigi, anche l'avallo del nuovo imperatore di Francia. La nuova statualità d'oltralpe, l'*Empire des Français*, che superava di slancio la plurisecolare esperienza monarchica e la breve ma epocale stagione repubblicana, sempre si volle, nelle dichiarazioni ufficiali di Napoleone, uno stato *fédératif*, capace cioè di raccogliere attorno a sé, tra gli altri, i popoli delle tante "Italie". Non solo: sempre la dimensione federale, intesa come passaggio preliminare per uniformare da un punto di vista dapprima amministrativo e successivamente politico-culturale l'intera penisola, aveva legittimato, nelle intenzioni di Napoleone, la tripartizione della penisola in due stati satelliti (il Regno d'Italia e quello di Napoli) e in altra parte ancora direttamente annessa a Parigi.⁵¹

Questo precedente, che aveva consentito un significativo amalgama tra antichi ceti di governo e nuovi soggetti cooptati dall'ordine imperiale, sarebbe stato un elemento di stabilizzazione sociale tanto forte da obbligare gli stessi governi restaurati a farvi ugualmente conto e questa continuità di governo lungo tutto l'Ottocento spiega il perché delle improvvise e vaste fortune della proposta di Gioberti. Nel suo disegno di chiamare il papa alla guida di una federazione di stati italiani tornava il rassicurante ombrello protettivo di un ordine che solo sovrapponendosi

50 Sul punto mi permetto di rinviare a De Francesco 2013.

51 Si vedano al riguardo numerosi saggi raccolti in De Francesco 2007.

a quelli già consolidatisi avrebbe finito per ulteriormente rafforzarli anziché proporsi di lanciare loro una aperta sfida.

Era una prospettiva che nulla diceva però a Manzoni, la cui biografia politica era tutta all'insegna della centralità della stagione napoleonica soltanto: qualora si abbia cura di brevemente rammentare come egli rimanesse profondamente segnato dal trionfo della libertà quale l'astro di Bonaparte primo console aveva illuminato, quanto molto credesse nel progetto di costruire una nazione quale negli anni della seconda Cisalpina e della repubblica italiana i molti patrioti della penisola costretti a trovarvi rifugio avevano enunciato, quanto sempre avesse tenuto fermo sul valore modernizzatore dell'esperienza francese, ma al tempo stesso mai fosse indietreggiato di fronte all'opzione di un regno indipendente, quanto lamentasse sì la logica predatoria di Francia in occasione della fallita rivoluzione dell'aprile 1814, ma si entusiasmasse pure all'impresa di Murat e piangesse poi amare lacrime sul tracollo di Waterloo, quanto nella quiete di via Morone e di Brusuglio mai accettasse la Restaurazione tanto da subito illuminarsi alla notizia di una ripresa degli ideali rivoluzionari nel vicino Piemonte, qualora tutto questo venga puntualmente tenuto alla mente resta molto dubbio che egli potesse, ancora nel 1848, comunque accettare l'ipotesi di una mancata unitarietà del popolo italiano. Non è d'altronde casuale come nei celebri versi del *Marzo 1821* già riportati egli concretamente risponda al Gioberti confermando quanto l'altro ammetteva (l'Italia è una di lingua, d'altare e di sangue) e al tempo stesso smentendolo circa quello che invece ancora rifiutava (e cioè ribadendo come sempre la stessa Italia, grazie all'esperienza napoleonica, fosse ormai una anche nelle leggi e negli istituti di governo, nei costumi, nelle consuetudini e negli affetti, ossia lo fosse «d'arme [...] di memorie [...] e di cor»). Sian queste le affermazioni di un impenitente ammiratore di Napoleone che già nel 1821 presagiva quanto la nazione avrebbe raggiunto molto tempo dopo soltanto o si vogliano, sempre le stesse, una diretta risposta, nel pieno del 1848, alla tanto acclamata proposta giobertiana che punto invece lo soddisfaceva, è una questione intricata i cui nodi difficilmente potranno essere definitivamente sciolti. Non di meno, avviandoci alla conclusione, questo argomento consente di riprendere le fila del discorso sin qui condotto sulla genesi degli ultimi versi dati alle stampe da Manzoni: al riguardo, è possibile che il poeta avviasse il *Proclama di Rimini* e poi il *Marzo 1821* in parallelo alle loro stesse vicende, ma – soprattutto nel caso dell'ode – sembra assai probabile che, indipendentemente dalla sua volontà di ascriverla ad una lontana stagione, essa fosse puntualmente rivista nel corso del 1848 e che di quella congiuntura politica portasse più d'un segno. La dedica a Körner, decisa proprio al momento della stampa, suona al riguardo esemplare, perché appare in linea con i concomitanti avvenimenti, che d'un lato mostravano la contemporanea ascesa politica della nazione italiana e di quella germanica e dall'altro lasciavano purtroppo presagire come le due potessero addirittura entrare in rotta di collisione. Quella scelta suggerisce pertanto come proprio il frangente rivoluzionario fosse decisivo per definire il senso degli

ultimi versi manzoniani e dovrebbe ancora una volta portare a non poco diffidare di una testimonianza, quella del loro stesso autore, troppo segnata dalla pretesa di rivendicare coerenza e lungimiranza all'ideale politico di una vita per risultare totalmente accettabile.

Resta, in assenza di autografi che certifichino differenti stesure, il problema di quali correzioni il poeta concretamente apportasse al momento della stampa ed è questione sulla quale lo stesso manoscritto segnalato da Fausto Ghisalberti non sembra purtroppo aiutare.⁵² Tuttavia, indipendentemente da questo aspetto, allo stato attuale di impossibile soluzione, le note sin qui condotte portano a sottolineare altro punto non del tutto irrilevante: e segnatamente quello di un Manzoni politico che sempre tenne fermo sugli ideali di gioventù, ma che in ragione di questa straordinaria continuità si presenta non come un attardato epigono di un mondo ormai in disfacimento, quanto tra i più autorevoli rappresentanti di una generazione che, respingendo l'assalto sia radicale che moderato d'una nuova leva patriottica, tracciò le coordinate della imminente, anche se all'epoca imprevedibile, unità della penisola. Sotto questo segno la corsa all'unità e all'accentramento che tenne dietro alla svolta del 1860 fu certo conseguenza delle clamorose difficoltà improvvisamente disvelatesi ad una classe dirigente largamente impreparata ad una sfida tanto complessa; e tuttavia, giova ricordarlo, fu resa possibile, e nell'immediato conseguì il risultato di stabilizzare nel breve periodo un ordine niente affatto certo di durare, grazie ai comprovati farmaci politico-culturali che proprio la generazione di Manzoni avrebbe contribuito ad iniettare nel fragile corpo della nazione.

Antonino De Francesco
antonino.defrancesco@unimi.it

Riferimenti bibliografici

Allgemeines Gelehrten-Lexicon 1813

Allgemeines Gelehrten-Lexicon, Hrsg. von C.G. Jöcher, Fortsetzung und Ergänzungen von J.C. Adelung, Bd. 4, Leipzig, Gleditsch, 1813.

Arnaud 1848

G. Arnaud, *Su lo spirito pubblico lombardo dal 1814 al 1848 considerato ne' suoi motori letterari. Discorso [24 marzo 1848]*, Milano, Turati, 1848.

⁵² Per i luoghi in cui la copia differisce dalla stampa si veda il breve intervento di Ghisalberti - Barbi 1941, pp. 288-289.

Becherucci 2009

I. Becherucci, *Dediche manzoniane*, «Margini. Giornale della dedica e altro» 3 (2009), http://www.margini.unibas.ch/web/it/content/journal_ausgaben.html.

Berchet 1848

G. Berchet, *Poesie italiane*, Italia, s.n., 1848.

Biographie universelle 1834

Biographie universelle et portative des contemporains, publié sous la direction de MM. Rabbe, Vieilh De Boisjolin et Sainte-Preuve, II, Paris, Levrault, 1834.

Biographie universelle 1843

Biographie universelle ancienne et moderne, t. XXII, Paris, Michaud, 1843.

Bognetti 1998

G. Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di A. Rosmini e di A. Manzoni*, in *Incontro di studio: Manzoni e Rosmini (Milano, Palazzo Brera, 2 ottobre 1997)*, Milano, Istituto lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 113-205.

Borri 1985

G. Borri - R. Bonghi - N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di A. Briganti, Roma, Editori Riuniti, 1985 (I ed. 1929 a cura di E. Flori).

Buccellati 1873

A. Buccellati, *Manzoni, ossia il progresso morale, civile e letterario*, I, Milano, Legros, 1873.

Cantù 1882

C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882.

Cantù 1885

C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, II, Milano, Treves, 1885.

Carcano 1870

G. Carcano (a cura di), *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, Rechiedei, 1870.

Coppi 1848

A. Coppi, *Della dominazione austriaca in Milano dal 1814 a tutti gli ultimi cinque giorni degli austriaci. Relazione e reminiscenze*, Milano, Rejna, 1848.

D'Ovidio 1923

F. D'Ovidio, *Oh giornate del nostro riscatto*, in A. Gustarelli (a cura di), *Le opere di Alessandro Manzoni*, Como, Tip. La Provincia di Como, 1923.

De Francesco 2007

A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guerini, 2007.

De Francesco 2013

A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013.

De Lucia 2003

P. De Lucia (a cura di), *Carteggio Manzoni-Rosmini*, Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, XXVIII, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2003.

de Stassart 1855

Oeuvres complètes du baron de Stassart, publiées et accompagnées par P.N. Dupont Delporte, Paris, Didot, 1855.

Di Benedetto 2011

A. Di Benedetto, *Manzoni politico*, «Giornale storico della letteratura italiana» 188 (2011), pp. 22-43.

Dizionario biografico 1840-49

Dizionario biografico universale, Firenze, Passigli, 1840-49.

Ellero 2010

D. Ellero, *Manzoni. La politica e le parole*, Milano, Casa del Manzoni, 2010.

Fabris 1959

C. Fabris, *Una serata in casa Manzoni*, in *Memorie manzoniane*, Firenze, Sansoni, 1959.

Flocon 1827

F. Flocon, *Ballades allemandes, tirées de Bürger, Körner, Kosegarten*, Paris, Henry, 1827.

Flori 1930

E. Flori, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa: dal carteggio inedito di donna Teresa*, Milano, Hoepli, 1930.

Ghisalberti - Barbi 1941

F. Ghisalberti - M. Barbi, *Note e notizie*, «Annali manzoniani» 2 (1941), pp. 283-291.

Ghisi 1931

C. Ghisi, *Il tricolore italiano (1796-1870)*, Milano, Rizzoli, 1931.

Gioberti 1925

V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, I, Torino, Utet, 1925 (I ed. 1843).

Gualtierio 1852

F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti*, III, Firenze, Le Monnier, 1852.

Körner 1839

Th. Körner, *Rosmonda*, Milano, Bonfanti, 1839.

Körner 1848

Th. Körner, *Sämmtliche Werke*, Stuttgart, Ullrich, 1848.

Langella 2005

G. Langella, *Amor di patria: Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005.

Manzoni 1848

A. Manzoni, *Pochi versi inediti*, Milano, Redaelli, 1848.

Manzoni 1957

A. Manzoni, *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari - F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957.

Manzoni 1987

A. Manzoni, *Tutte le poesie*, a cura di G. Lonardi, commento e note di P. Azzolini, II, Venezia, Marsilio, 1987.

Manzoni 2002

A. Manzoni, *Poesie e tragedie*, a cura di V. Boggione, Torino, Utet, 2002.

Manzoni - Torti - Grossi 1848

Versi inediti di Alessandro Manzoni, con altri di Giovanni Torti e Tommaso Grossi, s.l., s.n. [1848].

Negri 1921

L. Negri, *Alessandro Manzoni e Teodoro Körner, nel primo centenario del «Marzo 1821»*, «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino» 56 (1921), pp. 17-26.

Poésies allemandes 1846

Poésies allemandes de J.-P. Hébel, Th. Koerner, L. Uhland, H. Heine, traduites par M. Buchon, Salins, Cornu, 1846.

Premoli 1928

O.M. Premoli, *Vita di Alessandro Manzoni*, Milano, Amatrix, 1928.

Raßmann 1818

F. Raßmann, *Deutscher Dichternekiolog*, Nordhausen, Happach, 1818.

Revere 1948

G. Revere, *Marengo*, Milano, Guglielmini, 1848.

Rumi 2003

G. Rumi, *Quello straccio di porpora*, in De Lucia 2003, pp. XIII-XXV.

Serianni 2012

L. Serianni, *Un Manzoni poco manzoniano. Lettura di «Marzo 1821»*, «Studi linguistici italiani» 2 (2012), pp. 226-235.

Sirri 1988

R. Sirri, *Il seme degli esuli napoletani nelle opere giovanili del Manzoni*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1988.

Stampa 1885

S. Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885.

Vigorelli 1998

G. Vigorelli, *Il "laico" Manzoni e la convissuta condanna di Rosmini*, in *Incontro di studio: Manzoni e Rosmini (Milano, Palazzo Brera, 2 ottobre 1997)*, Milano, Istituto lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 5-13.